



COMUNE DI RAVENNA
Assessorato al Decentramento
Le Circoscrizioni

F...di Finzi Cesare

27 gennaio

giorno della memoria





In occasione della giornata della memoria 2009 le Circoscrizioni del Comune di Ravenna hanno realizzato una serie di iniziative dedicate in particolare al tema delle testimonianze. In tale contesto si inserisce la presenza del dott. Cesare Finzi che, nel corso del mese di gennaio, ha avuto la possibilità di incontrare gli studenti delle Scuole Primarie e Secondarie di primo grado del territorio comunale raccontando la sua storia.

Le pagine che seguono riportano la testimonianza raccolta in diretta, registrata, trascritta e qui proposta.

Un ringraziamento a Cesare Finzi
per la disponibilità e la collaborazione.

Il 27 gennaio 1945 furono abbattuti i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz.

La Repubblica italiana ha istituito il “Giorno della Memoria” per non dimenticare: lo sterminio del popolo ebraico, le leggi razziali, la persecuzione fascista dei cittadini ebrei, i militari ed i politici italiani che subirono la deportazione, la prigionia, la morte, tutti coloro che, di fede politica diversa, si sono opposti al progetto di sterminio nazista ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

L'Assessorato al Decentramento del Comune di Ravenna, in questa occasione, partecipa all'organizzazione degli eventi con molteplici iniziative nelle Circoscrizioni, in collaborazione con le scuole e con l'attenta partecipazione di alunni ed insegnanti.

Questa pubblicazione raccoglie la testimonianza di Cesare Moisè Finzi, sfuggito con alcuni familiari ai rastrellamenti nazisti grazie alla solidarietà di alcune famiglie o di singoli cittadini. Il racconto, carico di intensità emotiva, di quell'odissea nei paesi delle province romagnole, narrato rivivendo i ricordi di un ragazzo, rappresenta certamente un prezioso documento a disposizione di coloro che vorranno conoscere o mantenere vivo il ricordo di quella tragedia umana.

Un auspicio alla lettura da parte dei ragazzi e delle ragazze, per non permettere al tempo di cancellare la memoria su quel doloroso periodo della storia italiana ed europea; di quella guerra che generò la barbarie dell'olocausto.

*L'Assessore al Decentramento
del Comune di Ravenna
Silveria Lameri*



Cesare Finzi a Ravenna nel gennaio 2009

Sono nato a Ferrara nel 1930. Vivevo in una famiglia ebraica ferrarese.

Nel 1600-1700 c'erano già dei Finzi a Ferrara. La mia era una famiglia completamente integrata, mio padre aveva un negozio; eravamo una famiglia come tutte le altre. L'unica differenza fondamentale era che io, anziché andare in chiesa alla domenica, andavo al tempio, in sinagoga, il sabato.

In casa nostra non si mangiava maiale ma era un fatto più personale della famiglia che non un fatto che incidesse sulla mia vita di bambino. Siccome ero malaticcio, avevo sempre la febbre, il mal di gola e via dicendo, i miei genitori, anziché mandarmi alla scuola pubblica, avevano deciso, per i primi anni, di iscrivermi alla scuola ebraica. A Ferrara c'era una antica comunità ebraica che a quell'epoca contava circa 750 persone, gli abitanti della città erano circa 70.000, un numero modesto ma comunque significativo.

Nel 1938 avevo otto anni, avevo fatto la terza elementare, dato l'esame, a quell'epoca si chiudeva in terza il primo ciclo della scuola elementare, e i miei genitori mi avevano promesso che l'anno successivo sarei andato alla scuola pubblica. Così, anziché avere tre o quattro compagni, ne avrei avuti trenta e mi sembrava una cosa molto più bella. A quell'epoca le classi non erano miste come adesso ma, fino alla terza media, c'erano classi maschili e classi femminili e quindi io avrei frequentato la classe maschile della scuola Umberto I a Ferrara.

Nell'estate del 1938, purtroppo, sapevo già leggere. Il 3 settembre andai a comprare il *Corriere della sera* per mio padre e mi trovai davanti quel titolo che ancora ricordo perfettamente: *Insegnanti e studenti ebrei fuori dalle scuole pubbliche e private*. Potete immaginare questo bambino che improvvisamente, scopre che non può più andare a scuola. Non che io fossi uno studente particolarmente brillante, tutt'altro, mi piaceva andare a scuola perché c'erano i miei amici. Scopro, chissà perché e nessuno è mai riuscito a spiegarmelo, di essere diverso. Per me questa scoperta è stata un trauma e anche per i miei genitori.

Pensate a mio padre che nel 1915, quando era scoppiata la guerra contro l'Austria per l'unità d'Italia, era partito volontario, era rimasto ferito e, una volta guarito, era

tornato a combattere per l'unità d'Italia. Si sentiva italiano a tutti gli effetti, da sempre, e improvvisamente scopriva di essere un italiano di serie B e che addirittura suo figlio era considerato non degno di andare alla scuola pubblica. Una tragedia in famiglia e in tutta la nostra piccola comunità.

Mio padre aveva un negozio e quindi poteva continuare a commerciare e a vendere e, nel complesso, poteva continuare a lavorare, e quindi a dare da mangiare alla famiglia; questo non era più possibile per tanti altri. Ad esempio, se il capofamiglia era un insegnante non poteva più andare a lavorare. Ma questo è stato solo il primo passo, il primo divieto, la prima persecuzione. Successivamente gli ebrei sono stati cacciati dall'esercito, dalla pubblica amministrazione, dalle banche, dai giornali, come quelli che erano dipendenti da qualche fabbrica e da qualche industria. Quelli che proprio non avevano di che vivere sono andati all'estero, sono andati via. Erano tante le famiglie cosiddette miste, con un genitore ebreo e l'altro cattolico. E i figli di queste coppie? Erano di razza ebraica, come si diceva allora? Si parlava di razza ebraica, come se si trattasse di una razza diversa.

Voi lo sapete, esiste la razza umana, la razza canina e bovina, ma la razza umana è una, siamo tutti uguali. Abbiamo tutti gli occhi, il naso, fatto più o meno alla stessa maniera, abbiamo i capelli che sono più o meno chiari o più o meno scuri, abbiamo tutti una pelle, gialla, nera, bianca, bianchissima: ma cosa vuol dire? Siamo tutti uomini con le stesse caratteristiche somatiche, fisiche e soprattutto con la stessa testa, se la testa ragiona e serve a qualche cosa. Ci sono state delle situazioni terribili: la razza ebraica doveva distinguersi dalla pura razza latina, o italica. Voi immaginate, se parliamo di caratteristiche fisiche la differenza tra un siciliano e un altoatesino, uno di Palermo e uno di Bolzano, hanno probabilmente caratteristiche fisiche un po' diverse e allora, si possono fare rientrare tutti e due in questo strano concetto di razza?

No di sicuro. Però tutti e due facevano parte della razza italica, così come i tedeschi facevano parte della razza ariana e via di seguito.

Poi c'erano delle grandi "concessioni". Per esempio, le famiglie miste, erano di razza italiana o di razza ebraica? Un figlio nato da un matrimonio misto, se era stato

battezzato prima del 30 settembre era di razza italiana, se era stato battezzato dopo tale data rimaneva di razza ebraica. Voi capite l'assurdità, la cretineria di tutto questo. E quindi improvvisamente la vita cambia, cambia tanto che quando pochi giorni dopo che furono proclamate queste leggi razziali, andai con mia mamma e mio fratello Manlio, più piccolo di me di quattro anni, al Parco Massari, dove avevo tanti amici con cui ero abituato a giocare. Poco dopo mi avvicinai a questi amici e cominciai a giocare con loro. Una mamma chiamò suo figlio, lo prese per mano e lo portò via, un'altra mamma chiamò suo figlio e lo portò via ed io, nel giro di due minuti, mi ritrovai solo. Non avevo più diritto ad avere nessun amico. Provate a immaginare cosa può essere questo per un bambino.

Ho continuato a studiare nella scuola ebraica di Ferrara, ma con queste terribili limitazioni. Poi, il primo settembre del 1939 la Germania, che aveva leggi razziali molto più pesanti di quelle italiane, attaccò la Polonia e scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, a cui l'Italia non aderì immediatamente.

La Polonia venne occupata in parte dalla Germania e in parte dall'Unione Sovietica. Nella primavera del 1940 l'esercito tedesco aggredì Belgio, Olanda, Lussemburgo, paesi neutrali, e arrivò alle porte di Parigi. La guerra sembrava vinta dalla Germania e a quel punto Benito Mussolini, il capo del governo italiano, pensando che nel giro di pochi giorni la guerra sarebbe stata vinta, decise di entrare in guerra contro Francia e Inghilterra a fianco della Germania. Ma le cose non andarono esattamente come Mussolini aveva pensato dovessero andare. La Francia cadde immediatamente sotto la Germania ma l'Inghilterra resistette strenuamente. Più o meno nello stesso tempo, dall'altra parte dell'Europa occupata dai tedeschi, il terribile inverno russo decimò le truppe tedesche e così le armate russe da una parte e quelle inglesi dall'altra presero il sopravvento sulle truppe tedesche.

Nel 1941 la Germania aveva improvvisamente invaso anche l'Unione Sovietica (con cui in precedenza si era alleata per occupare la Polonia) e le truppe tedesche e italiane erano avanzate fin quasi a Mosca e a raggiungere il Caucaso ma poi i russi, grazie anche al terribile freddo dell'inverno 1942-43, presero il sopravvento così come

avvenne per le truppe anglo-americane in Africa. Nel 1943 è così incominciato per gli eserciti tedesco e italiano il declino.

Quando l'Italia entrò in guerra, nel luglio del 1940, avevo dieci anni e avevo da poco dato l'esame di quinta elementare.

Noi ebrei non potevamo frequentare la scuola pubblica però, alla fine dell'anno, dovevamo dare gli esami per passare alla scuola media esattamente come gli studenti che frequentavano la scuola pubblica.

A quell'epoca la scuola media non era scuola dell'obbligo e i ragazzi che decidevano di frequentarla erano pochi. Il mio esame di quinta era andato bene ed ero passato alla scuola media, che però non potevo frequentare. Continuai a studiare con i professori ebrei della scuola ebraica di Ferrara, cacciati anche loro dalla scuola pubblica.

Il mio professore di italiano e di latino è stato Giorgio Bassani, uno dei più grandi scrittori italiani della prima metà del 1900.

A Ferrara c'erano stati due attacchi alla comunità ebraica da parte dei fascisti, che avevano distrutto la segreteria della comunità. Si viveva quindi sempre sotto la minaccia e il pericolo di manifestazioni contro noi ebrei, ma tutto sommato la nostra vita era ancora sostenibile. Non ci davano la caccia per ucciderci o per portarci nei campi di concentramento. Vivevamo con delle grandissime limitazioni, ma ancora ci era concesso di vivere.

Nel 1943 avevo praticamente la vostra età e dovevo sostenere l'esame di terza media alla scuola pubblica. Con il mio amico Nello Rietti mi presentai alla scuola media. Saremo stati circa trecento ragazzi, quindi vi potete immaginare la confusione che c'era. Il Preside cominciò a fare l'appello e dopo aver chiamato una trentina di ragazzi, li fece entrare in un'aula e poi riprese l'appello, chiamando i successivi. Persi in mezzo a una marea di altri ragazzi che non conoscevamo, speravamo di potere rimanere insieme. Quando il Preside arrivò alla lettera *f*, Finzi non venne chiamato, come pure quando arrivò alla lettera *r* Rietti, non venne chiamato.

Alla fine dell'appello rimanemmo solo io e Nello. Il Preside ci disse:

“E voi cosa fate qui? Perché non avete risposto quando vi ho chiamato?”

Noi rispondiamo:

“Signor Preside, non ci ha chiamato”

“Come non vi ho chiamato. Chi siete?”

“Finzi e Rietti”

“Ma Finzi e Rietti nell’elenco non ci sono”

Con un filo di voce abbiamo il coraggio di dire:

“Forse perché siamo ebrei”

Il Preside rilesse tutto l’elenco e si scoprì che nel retro dell’ultima pagina, scritti in piccolo là nel fondo, c’erano i nostri nomi. Il Preside entrò nell’ultima aula dove c’erano quindici ragazzini già disposti nei banchi. Li fece radunare tutti sul lato destro dell’aula, liberò completamente la fila di sinistra, ci fece entrare e ci assegnò il banco nell’angolino in fondo. Entrò poi la professoressa di italiano, che doveva dettarci il tema. Guardò la classe, rimase meravigliata della disposizione degli alunni e, indicandoci, disse:

“Cosa fate voi due laggiù in fondo così isolati da tutti gli altri? Perché vi siete messi lì?”

Noi rispondiamo:

“Ci ha messo così il signor Preside”

“E perché il signor Preside avrebbe dovuto mettervi lì?”

Facendoci coraggio diciamo:

“Forse perché siamo ebrei”

Non ve lo potete immaginare, ma provate a pensate vagamente cosa successe in quella stanza. Risate, sberleffi, cose incredibili. Fin dal 1938 quei ragazzi erano cresciuti respirando sentimenti antisemiti, avevano riso delle vignette e delle barzellette, letto sui giornali che gli ebrei erano persone di razza inferiore, metà animali, metà diavoli, metà chissà cosa. Per questi ragazzi, trovarsi due esemplari lì davanti era una cosa tutta da ridere. La professoressa, che era giovane e anche carina, riuscì finalmente a fare silenzio e, forse un po’ impietosita, ci fece spostare nel primo banco davanti, sempre separati da tutti gli altri, però almeno in prima fila e disse:

“Tanto non attaccherete la malattia”

Ma come la malattia? Quale malattia? Io non mi sentivo ammalato.

In quell'occasione dimostrai di essere un po' sciocco, avevo ormai tredici anni ed erano diversi anni che sapevo cosa significava essere ebreo, avrei dovuto capire che era meglio tacere e invece mi alzai e chiesi:

“Scusi, che malattia?”

“Come, voi ebrei non avete la coda?”, rispose la professoressa stupita.

Parlo del 1943, di sessantacinque anni fa. Una professoressa, una laureata, una persona di cultura, che poteva veramente pensare e credere che noi ebrei fossimo degli animali. Forse pensava che la coda fosse nascosta nei pantaloncini e le corna sotto i capelli. Pensate quale lavaggio del cervello sia necessario per arrivare a mettere in testa alle persone queste idee.

Alla fine la professoressa riuscì a fare silenzio e dettò il tema.

L'esame venne superato pienamente sia da me che da Nello. A me è servito perché io sono qui a raccontare, a Nello invece non è servito, perché è morto a Buchenwald nell'aprile nel 1945, pochi giorni prima che il campo fosse liberato dagli anglo-americani.

Gli anglo-americani avevano già praticamente liberato tutti i territori africani dal dominio italiano e tedesco e, nel luglio 1943, sbarcarono in Sicilia. Pochi giorni dopo, il 25 luglio, Mussolini presentò le proprie dimissioni al Re, che nominò il generale Pietro Badoglio. Il fascismo era caduto, Mussolini, messo in minoranza alla riunione del Gran Consiglio dei Ministri, era stato preso e incarcerato, però le leggi razziali erano rimaste in vigore e nessuno pensò, visto che il fascismo era caduto, di toglierle. Le leggi razziali rimasero in vigore fino all'8 settembre. Gli anglo-americani avevano liberato la Sicilia ed erano sbarcati in Calabria e in Puglia e avevano incominciato progressivamente a risalire l'Italia per liberarla. Per tutto questo periodo, dal 1939 al 1943, la situazione di noi ragazzi ebrei era assurda: pur sentendoci ed essendo italiani in tutti i sensi, dovevamo sperare che l'esercito italiano perdesse e che vincessero le truppe anglo-americane, perché era l'unica maniera per far cessare le leggi razziali.

L'8 settembre il Re firmò l'armistizio e scappò nell'Italia Meridionale che era già stata liberata, dichiarando che l'esercito italiano non doveva più combattere contro gli anglo-americani. L'esercito tedesco prese il sopravvento nell'Italia centrale e settentrionale e così subentrarono le leggi razziali tedesche, quelle secondo cui gli ebrei dovevano morire. Quindi la nostra situazione precipitò in modo rapidissimo e gravissimo. Le truppe tedesche davano la caccia ai soldati del vecchio esercito italiano che, non avendo più ordini specifici, si disperse. I soldati che cercavano di tornare a casa, erano ricercati e catturati dai tedeschi e dai fascisti, perché dovevano riprendere a combattere nel nuovo esercito italiano contro Inghilterra e Francia, oppure venivano deportati in Germania. Circa seicentocinquantamila-settecentomila soldati italiani che rifiutarono di combattere a fianco dei tedeschi, furono deportati nei campi di concentramento e di lavoro. Una piccola parte di questi soldati si diede alla macchia e diede vita al corpo dei partigiani che combattevano contro la Repubblica sociale italiana che, nel frattempo, era stata fondata. Oltre a dare la caccia ai soldati italiani, i fascisti e i tedeschi iniziarono a dare la caccia agli ebrei per portarli nei campi di sterminio, diversi dai campi di concentramento e di lavoro.

Difatti, già nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943 mio zio Renzo Carpi con il figlio Alberto di 17 anni che abitavano a Bolzano furono immediatamente presi dai fascisti e portati in carcere. La zia Lucia Rimini, moglie di Renzo e sorella di mia mamma, e le sue due figlie sarebbero potute scappare e salvarsi ma la zia, visto che aveva la possibilità di portare ai suoi cari alcuni generi di conforto, volle rimanere e Germania, di 16 anni, e Olimpia, di 3 anni e mezzo, rimasero con lei. Nella notte tra il 15 e il 16 settembre vennero catturate, caricate su un camion, dove erano già stati fatti salire lo zio e mio cugino, e deportate. Nessuno di loro è più tornato. A distanza di trenta-quarant'anni, quando è stato possibile ritrovare dei documenti, abbiamo saputo che la piccola Olimpia, che il 24 marzo del 1944 avrebbe compiuto quattro anni, il 4 marzo 1944 è stata gassata ad Auschwitz. Lo zio Giuseppe di Mantova, fratello di mia mamma e di zia Lucia, capì che bisognava scappare perché ciò che era accaduto a Bolzano sarebbe potuto accadere anche a noi. Mio zio partì, con la moglie

e i quattro figli, venne da noi a Ferrara e convinse mio padre e mia madre a fuggire. Il 19 settembre eravamo tutti in fuga, dieci persone. A quell'epoca c'erano moltissime difficoltà a muoversi. Gli unici mezzi di locomozione erano i treni, non c'erano autobus, non c'erano automobili e, per quelle poche, non c'era gasolio. Salimmo sul primo treno in direzione sud Italia, nella speranza di poter raggiungere rapidamente le truppe anglo-americane, unica speranza di salvezza. Ma nel frattempo c'era anche il coprifuoco: dal tramonto alle prime luci dell'alba tutta la cittadinanza doveva stare chiusa in casa, non si poteva uscire, non si poteva circolare. Quando arrivammo a Ravenna il treno si fermò e noi dovemmo scendere e trovare un posto dove andare a dormire. Tutte le pensioni vicino alla stazione erano piene di soldati che cercavano di tornare nelle loro case. A mio zio Giuseppe venne in mente che qualche mese prima aveva conosciuto un signore, un certo Muratori di Ravenna. Si erano conosciuti in treno, avevano chiacchierato a lungo e si erano scambiati i biglietti da visita promettendosi che si sarebbero aiutati in caso di bisogno. Per fortuna il signor Muratori abitava proprio vicino alla stazione e così suonammo alla sua porta. Muratori aprì e si trovò davanti dieci persone, parecchi bambini e solo quattro adulti. Lo zio spiegò che eravamo in pericolo e dovevamo scappare a tutti i costi. Però sulla nostra testa era già stata messa una taglia. Qualsiasi persona che avesse denunciato un uomo ebreo aveva diritto ad un premio di cinquemila lire, per ogni donna ebrea a quattromila lire e per ogni bambino a tremila lire. In una situazione di miseria e di fame, noi dieci messi insieme, valevamo un sacco di soldi. Se questo signore ci avesse denunciato, avrebbe guadagnato una somma di denaro enorme, per quell'epoca. Nel frattempo però era scattato il coprifuoco. Questa meravigliosa famiglia ci diede da mangiare e, a quell'epoca, mangiare voleva dire avere la tessera annonaria. Ognuno di noi aveva una tessera con la quale aveva diritto a una certa quantità di farina, di pane, di zucchero, di uova, di burro, di sapone, 2 vestiti all'anno e via di seguito. Senza questa tessera annonaria praticamente non si poteva campare, perché non si trovava da mangiare. Quindi la famiglia Muratori aveva messo a disposizione anche parte del loro cibo per noi.

Questa famiglia ha continuato ad aiutarci fino alla liberazione; è stata per noi molto importante perché eravamo scappati senza niente, avevamo preso qualche abito leggero, era metà settembre, e non avevamo niente che ci potesse permettere di sopravvivere a lungo. I Muratori hanno rischiato moltissimo perché chi dava aiuto agli ebrei poteva essere deportato insieme a loro. Comunque la mattina dopo andammo alla stazione e prendemmo il primo treno che si dirigeva verso sud. Non era una cosa facile. I treni erano sorvegliati dai fascisti, sui nostri documenti avevamo scritto *appartenente alla razza ebraica*, quindi non potevamo sperare di farla franca. Ci rifugiammo a Gabicce, che a quell'epoca era un paesino che avrà avuto quattrocento - cinquecento abitanti. Andammo in affitto in una pensioncina che era chiusa, perché ormai era ottobre. Ma non potevamo illuderci di poterci fermare lì per molto tempo perché chiaramente, con quei documenti, qualcuno avrebbe potuto denunciarcì. Eravamo in pericolo ogni giorno, quindi cercammo di imbarcarci su qualche peschereccio che andava verso sud, ma non ce la facemmo. Per fortuna un giorno lo zio incontrò una famiglia di ebrei provenienti dalla Jugoslavia che stavano anche loro a Gabicce. Questi signori salutarono lo zio dicendo che lasciavano Gabicce. Lo zio si preoccupò: perché questi ebrei avevano così fretta di allontanarsi? C'era stata una spiata? Questa famiglia di ebrei ci informò che avevano trovato una persona che gentilmente gli aveva fornito dei documenti con nomi falsi. Allo zio naturalmente interessava moltissimo conoscere quella persona, perché anche per noi avere documenti con nomi falsi sarebbe stata l'unica maniera per cercare di poter sopravvivere. Così riuscì a farsi dire chi era questa persona, di cui non abbiamo mai saputo il nome con precisione. Io mi ricordo benissimo che, a un certo punto, si parlò del segretario comunale di Gabicce. Lo zio contattò questo signore che capì la nostra situazione e ci promise che nel giro di qualche giorno avremmo avuto dei documenti con i nomi falsi senza volere nulla in cambio. E così ecco che io non ero più Cesare Finzi ma ero Cesare Franzì, mia madre non era Nella Rimini in Finzi ma era Nella Ruini in Franzì, lo zio Giuseppe era Giuseppe Ruini, le mie cuginette Graziana e Silvana, che avevano rispettivamente cinque e sei anni, non erano più Graziana e

Silvana Rimini che abitavano a Mantova in via tal di tali, ma improvvisamente, da un giorno all'altro, diventarono Graziana e Silvana Ruini che abitavano a Milano in via tal dei quali. Vi potete immaginare la difficoltà, sia per gli adulti che per i bambini, di cambiare improvvisamente, la propria personalità, il proprio nome e cognome, la propria storia e doversi inventare una storia nuova.

Così per diversi giorni siamo stati in casa a esercitarci, chiamandoci con i nostri nuovi nomi e a fare la firma nuova. E' stato un dramma anche quello, un dramma nella speranza della salvezza. Dopo pochi giorni ci diedero questi documenti e noi dovemmo assentarci da Gabicce. Riuscimmo ad andare nelle colline sopra Cattolica, a Mondaino. Trovammo da dormire in coabitazione con altre famiglie nelle situazioni spaventose in cui era più o meno tutta la popolazione italiana. Le città erano state bombardate e tutti cercavano di scappare nelle campagne, adattandosi a vivere in condizioni molto difficili, comunque sempre meglio che correre il rischio di essere bombardati e, per noi, di essere deportati nei campi di sterminio. Ci stabilimmo a Mondaino fino al giugno del 1944. Nel frattempo le truppe anglo-americane arrivarono quasi sul fiume Foglia, sotto le pendici di Mondaino, dove i tedeschi avevano preparato una linea di difesa che speravano potesse resistere a lungo. Però Mondaino era praticamente destinata ad essere distrutta dai bombardamenti e così la popolazione civile venne cacciata via. Trovammo posto a Montefiore Conca, un piccolo paese ai confini con le Marche. L'esercito anglo-americano passò rapidamente sul Foglia, liberò Mondaino e si fermò proprio a Montefiore Conca. In cima al colle di Montefiore c'erano gli anglo-americani, nella vallata di fronte c'erano i tedeschi e noi eravamo in quella che si chiama abitualmente terra di nessuno. Le bombe che non cadevano sugli inglesi o sui tedeschi, cadevano su di noi. La prima bomba che cadde procurò una ferita al piede di mio fratello che ben presto si trasformò in cancrena e la situazione diventò drammatica. I miei genitori decisero che bisognava correre il rischio di attraversare la linea degli anglo-americani per cercare di portare in salvo mio fratello, che aveva bisogno di cure. Mi caricai sulle spalle mio fratello che, a quell'epoca aveva nove anni, ed io ne avevo quattordici, e ci

facemmo quattordici chilometri di montagna. A Mondaino avemmo la fortuna di trovare un capitano canadese che si impietosì delle condizioni di questo bambino e, anche se i militari non potevano curare i civili, l'operò da sveglio, senza neanche fargli un po' di anestesia, perché non c'erano proprio le possibilità. Comunque mio fratello non disse neanche "bao" e si salvò. Quindi potevamo dire, ancora una volta, di essere stati fortunati. Eravamo liberi e liberi davvero. Abbiamo potuto riprendere i nostri cognomi reali e non dovevamo più nasconderci, anche se la guerra continuava, nel senso che siamo stati liberati nel settembre del 1944. Ma, fino all'aprile del 1945, la guerra non era finita nelle nostre città: Ferrara e Mantova non erano state liberate e quindi abbiamo dovuto continuare a vivere in quelle condizioni a Mondaino. L'unica differenza era che potevamo andare fuori con il nostro nome vero.

Quell'anno, nel gennaio del 1945, potei iscrivermi al Liceo Scientifico di Rimini, che era stato completamente distrutto: le scuole non esistevano più, quindi l'iscrizione era teorica e si andava a sostenere un colloquio ogni tre mesi. Così sono riuscito a recuperare la seconda Liceo scientifico come tutti gli altri ragazzi. Io non amavo molto la scuola e lo studio, ma mi ero messo in testa che non l'avrei data vinta ai fascisti e ai tedeschi: se fossi riuscito a salvarmi non avrei dovuto perdere anni di scuola. Finalmente, dopo il 25 aprile del 1945, potemmo tornare a casa, a Ferrara, dove trovammo ancora il negozio di mio padre. La casa era occupata da sfollati, il negozio era stato svuotato di tutto, ma c'era ancora la possibilità di riprendere le attività: così è stato per mio padre e per lo zio Renato, fratello e socio di papà. Io ho potuto continuare a studiare e mi sono iscritto alla terza Liceo Scientifico di Ferrara. Il primo periodo di reinserimento nella città è stato terribile. Avevamo saputo che i nostri cari, che erano stati deportati, erano andati a finire in campi di sterminio, ma la parola sterminio non ci diceva niente, noi non sapevamo cosa fossero veramente Auschwitz e Buchenwald, non ne avevamo la più pallida idea. Naturalmente speravamo che qualcuno di loro ritornasse e avevamo sempre questa illusione del ritorno dei nostri cari. Voi pensate che da Ferrara furono deportati più di duecento ebrei e soltanto cinque persone fecero ritorno nelle loro case: una donna e quattro

uomini in condizioni spaventose. Per mesi siamo andati a tormentarli portando loro le fotografie dei nostri cari deportati, chiedendo se per caso, li avevano visti, se sapevano qualche cosa, nella speranza, man mano sempre più fiavole, che davvero qualcuno tornasse, o poter sapere magari che fossero morti senza soffrire. Quei disgraziati, per mesi e mesi, sono stati sempre assillati dalle nostre richieste.

Nell'ottobre del 1945 riaprono le scuole, la guerra era finita ormai da sei mesi e io per la prima volta, da libero cittadino come tutti gli altri, potevo andare a scuola. Un bel giorno il Preside cominciò a fare l'appello e pensate cosa potevo sentire io, che avevo ancora sulla pelle il ricordo di quell'appello in cui il mio nome non figurava, insieme a quello di Nello. Arrivò il Preside a chiamare la terza A e, arrivato alla lettera *f*, Cesare Finzi c'era. Entrai nell'aula insieme a quei ragazzi e a quelle ragazze che, fino a tre mesi prima, pensavano che io e gli altri ebrei fossimo della gente da ridere, degli animali da vendere, delle creature mezze bestie e mezzi uomini, della gente della peggiore specie. C'era un banco libero in fondo alla stanza e io mi sedetti subito in quel banco lì. Pensai che se c'era da fare a botte, almeno non mi avrebbero preso alle spalle perché questa volta non ero più disposto a farmi prendere in giro ed eventualmente avrei reagito. In realtà quella classe è stata meravigliosa. I miei nuovi compagni ed i professori mi accolsero come uno di loro ed è certamente anche grazie a loro che ho potuto continuare gli studi, laurearmi, sono medico, e avere la forza di portare la mia testimonianza a tanti giovani come voi, che ringrazio per l'attenzione e la simpatia.



*Cesare Finzi con Elisa Muratori,
figlia di Gino e Pina Muratori insigniti del titolo di Giusti tra le Nazioni* per aver
contribuito alla salvezza della famiglia Finzi*

* *Colui che salva la vita di una singola persona è come se salvasse tutto il mondo*
Dopo la Seconda guerra mondiale il termine *Giusto tra le Nazioni* è stato utilizzato per indicare i non – ebrei che hanno agito in modo eroico a rischio della propria vita per salvare la vita anche di un solo ebreo dal genocidio nazista conosciuto come Shoah.

a cura del Gruppo Operatori Culturali
Assessorato al Decentramento
Comune di Ravenna